

CAPITOLO IX.

**IL CONCETTO DI LINGUA
NELLA PSICOLOGIA LINGUISTICA E
NELL'INDIRIZZO SOCIOLOGICO-STRUTTURALE**

L'indirizzo linguistico sorto dalla grammatica comparata, che denominiamo classico, ha quindi tenuto fede, dalle sue origini boppiane e humboldtiane fino ai seguaci (di Gilliéron, al principio dell'oggettività di quella realtà (lingua o fatto linguistico) su cui si diresse e dirige, come a suo oggetto, la ricerca glottologica. Tale principio, tuttavia, non è stato tra quelli che l'indirizzo in questione abbia sentito il bisogno di proclamare, d'investigare, di discutere: lo ha accolto e mantenuto in modo per lo più inflessso (assiomatico, direbbe K. Bühler), come un dato elementare e imprescindibile, una *condicio sine qua non*, un atteggiamento connaturato della ricerca linguistica.

Altri principî furono posti in discussione, non questo pur così importante; e ciò si spiega col carattere prevalentemente storico ed empirico dell'indirizzo classico, il quale, trascorso il periodo delle origini, speculativamente così fecondo, se s'indusse a teorizzare, lo fece quasi sempre in relazione a nuove esigenze della prassi, intorno a concetti, cioè, che in essa si trovavano via via implicati o che avevano una importanza metodologica. Dei tre compiti che il De Saussure assegnò alla glottologia, quello di « delimitare e definire se stessa » fu infatti assolto per lo più occasionalmente, *rebus cogentibus*, dagli studiosi della corrente classica, e ben di rado relativamente ai principî costituenti, per inten-

derci, la metafisica della disciplina. Esso fu invece vivamente sentito dalle correnti non storiche, nelle quali la definizione dell'oggetto della ricerca linguistica veniva necessariamente in primo piano; sì che non solo, come vedremo, esse hanno tenuto fede al principio dell'oggettività della lingua o del fatto linguistico, ma, per la loro stessa natura, hanno contribuito al suo approfondimento in sede riflessa.

Già nel suo sorgere la psicologia del linguaggio, nonostante la formazione humboldtiana del suo fondatore, finì col vedere nella lingua più un fenomeno di psicologia collettiva che individuale. Se a ciò si aggiunga il prevalere, in tutta la ricerca psicologica del tempo, dell'analisi quantitativa sulla qualitativa e quindi la mancanza dell'introspezione, appar naturale che nella prima fase della nuova disciplina si affermasse il concetto della lingua come *inventum* anzichè come *inventio* e che, quindi, la corrente psicologica concorresse con quella storica contemporanea nel considerare il fatto linguistico come qualcosa di oggettivo nel senso di esterno al soggetto. Ma anche quando, per il rivolgersi dell'attenzione degli psicologi all'analisi qualitativa e all'introspezione e quindi per il sempre maggior rilievo attribuito alla partecipazione cosciente dell'individuo alla elaborazione del sistema linguistico, si attuò un rinnovamento negli studi di psicologia del linguaggio, non si giunse mai ad una concezione individualistica quale, nel campo storico, affermarono lo Schuchardt e il Gilliéron.

Nè ci si poteva giungere: perchè la psicologia, per

quanto desse rilievo al fattore individuale e ripudiasse il primitivo naturalismo, restava pur sempre scienza sperimentale, cioè scienza di leggi, intesa allo studio e all'enunciazione in primo luogo di ciò che nei processi psichici si presentasse come costante e regolare, e solo secondariamente delle manifestazioni eccezionali e sporadiche. Non si poteva quindi, nel campo della psicologia, passare da un primato della lingua a un primato della parola, bensì da una ad altra concezione della lingua. Ci si avviò infatti ad una concezione in cui entrambi gli aspetti, quello oggettivo e quello soggettivo, avrebbero trovato il loro giusto temperamento; la concezione per cui la funzione significativa scaturisce da un processo dialettico tra sistema verbale precostituito e individuo parlante che lo subisce e reagisce, tra automatismo e libera creazione, tra tradizione (collettiva) e innovazione (individuale).

Tanto in K. Bühler quanto in H. Delacroix — per citare i maggiori esponenti dei moderni studi di psicologia linguistica — la dialettica tra il sistema linguistico, che ha una esistenza oggettiva e trascende le realtà psicologiche, e lo sforzo innovante, conscio od inconscio, dell'individuo, cui quel sistema si presenta a un tempo come base e come limite, è dimostrata con argomenti che, mentre sono il risultato di osservazioni e ricerche sperimentali, non mortificano affatto la natura spirituale del linguaggio; e del resto — come ha riconosciuto lo stesso Croce — neppure i maggiori esponenti della prima psicologia linguistica si erano lasciati sopraffare dal positivismo allora imperante.

È nota la classificazione delle funzioni del segno linguistico formulata dal Bühler: lingua come *Ausdruck* (per citare la sua più recente terminologia), cioè come sintomo dell'interiorità, indice del soggetto parlante; come *Appel*, cioè come stimolo, provocazione, captivazione dell'ascoltatore; infine come *Darstellung*, cioè come simbolo dell'oggetto, funzione, nella quale l'espressività assume un rilievo secondario. Classificazione che segue evidentemente il processo evolutivo del segno linguistico da un grado di massima ad uno di minima espressività, ossia da uno stadio prevalentemente soggettivo ad uno prevalentemente oggettivo. K. Bühler si attiene, come a presupposto imprescindibile per la comprensione del funzionamento del linguaggio e per ogni indagine linguistica, alla distinzione desauassuriana tra lingua e parola; tra lingua come sistema di « convenzioni linguistiche regolate intersubbiettivamente » e parola come atto linguistico, l'una logicamente coordinata all'altra o, semmai, la prima logicamente preordinata alla seconda. « Wohl wahr — egli scrive nella sua *Sprachtheorie* (1) — dass wie alles andere, was wir ererbt von der Vätern haben, so auch 'die Sprache' rezipiert sein will und ihre Auferstehung erleben muss im Monadenraum des Sprechers. Allein *Rezeption* und *Selbstschaffen* (Entnahme und Setzung) ist zweierlei; gehört zum Setzen die Husserlsche Freiheit der bedeutungsverleihen-

(1) *Sprachtheorie (Die Darstellungsfunktion der Sprache)*, Jena, 1934, pp. 68-69.

den Akte, so gehört als Grenze dieser Freiheit und korrelativ zu ihr die *Bindung des Entnehmens*, beim Entnehmen ». E subito dopo: « ...sondern ich sage nein zu der Annahme, dass alles, was nicht zur Aktlehre gehört, eines Prinzipienhaltes entbehre. Das ist so falsch, dass man umgekehrt die aus dem echten Organon-Modell der Sprache und damit aus der objektiven Sprachbetrachtung in alter Weise gewonnene Gebildelehre und mit ihr das *Soziale Moment der Sprache* als logisch vorgeordnet oder mindestens als logisch gleichgeordnet einer subjektbezogenen Akttheorie bezeichnen muss. Alles andere wäre ein der Sprache gegenüber insuffizienter Individualismus und Subjektivismus. Es wäre entweder eine Monadenkonstruktion oder ein Subjektuniversalismus, Auffassungen, die man vielleicht (vielleicht auch nicht) in den höchsten Regionen philosophischer Annahmen rechtfertigen kann, die aber abgewiesen werden müssen in den Niederungen der greifbaren Phänomene, mit denen sich die Sprachtheorie befasst ».

Non diverso il pensiero del Delacroix: « La langue, ensemble de conventions linguistiques qui correspond à un niveau d'esprit, à un moment du développement de l'esprit et de la civilisation... préexiste à l'individu; elle s'impose à lui; elle lui survit. Elle est l'oeuvre d'un groupe social, mais ce groupe est d'abord un groupe humain et la pensée humaine se retrouve dans son oeuvre... ». E passando a trattare del soggetto parlante: « Tout ce qui, dans la langue, n'est que latent et virtuel, passe à l'acte dans la conscience individuelle. En même temps qu'il subit la langue, le sujet parlant réagit sur

elle. La langue n'est pas fixée une fois pour toute. L'individu contribue à la maintenir et à la réformer. La liberté et la contrainte s'entre-croisent dans son esprit » (1). E altrove: « De par sa phonétique et sa morphologie, une langue a une existence propre... Elle est une réalité. Elle s'impose au sujet parlant. C'est une forme idéale qui s'impose à tous les individus d'un même groupe social. Le rôle du linguiste est précisément d'étudier ce que cet instrument possède d'essentiel et de permanent » (2).

Descrivendo il funzionamento psicologico del linguaggio, dove automatismo e pensiero continuamente s'incrociano, egli scrive: « Sans l'interaction des automatismes décrits, et de la pensée synthétique et analytique, il n'y a pas de langage, et pas de pensée ni d'action. Sans la finalité, le mécanisme n'est qu'automatisme et répétition. Sans l'automatisme la finalité reste nébuleuse. Le vie mentale suppose à la fois la raison constituée et la raison constituante, la tradition et la nouveauté, la pointe aiguë de l'aperception et la masse de l'acquis: l'esprit en devenir et l'esprit stabilisé »; e più avanti: « La pensée déborde le langage, et le langage s'organise au sein de la pensée. Les automatismes verbaux préexistent à l'usage de la pensée, et ils se présentent au premier signe de la pensée, s'imposant à elle et la débordant. De cet écart, de cette

(1) *Le langage et la pensée*, Parigi, 1930, pp. 2-3.

(2) *Ivi* p. 140.

lutte entre la spontanéité, avec son exigence du verbe, et l'automatisme, avec sa contrainte sur l'esprit, résulte toute la personnalité du langage et du style, toute l'individualité oratoire, tout le raffinement personnel » (1). E conclude: « La liberté est au sommet, au terme de tous ces mécanismes. La liberté de la parole vient après toutes les servitudes de la langue » (2).

Le moderne vedute della psicologia linguistica presuppongono dunque e confermano la celebre distinzione de Saussuriana. La quale in verità costituisce il punto di partenza di una nuova concezione del linguaggio e dei suoi metodi di studio ed apre un rinnovamento della scienza linguistica parallelo a quello promosso dallo Schuchardt e dal Gillieron, ma in direzione diversa; giacchè la preparazione sociologica e la mentalità sistematica impedivano al De Saussure, nella sua reazione all'indirizzo neogrammatico, di prendere la via del particolare e dell'individuale.

Può anzi parere che non sempre egli, antico neogrammatico, contrastasse i principî della scuola da cui usciva ma quei principî traesse piuttosto all'approfondimento e alla coerenza concettuale di cui prima mancavano. In realtà essi subirono quasi tutti una trasposizione che conferì loro un valore affatto nuovo e possibilità di nuovi sviluppi entro una concezione dottrinalmente elaborata. La lingua, trattata dai neogrammatici in modo

(1) *Le langage et la pensée*, cit., pp. 389 e 414.

(2) *Ivi*, p. 452.

fisiologico, fu ricondotta dal De Saussure alla concretezza della sua funzione umana; dietro e prima della forma linguistica egli vide l'uomo parlante, ma non l'individuo isolato, esprimente attraverso il linguaggio la propria interiorità, o meglio non soltanto o non prevalentemente quello, bensì l'individuo sociale, dominato da un essenziale bisogno di comunicazione con i suoi simili e perciò, nella sua espressione linguistica, profondamente condizionato. Il collettivismo e l'oggettivismo dei neogrammatici non furono quindi negati, ma trasposti sul piano sociale; e il legalismo, espressione tipica di entrambi quegli aspetti, assunto nel più ampio concetto di coerenza sistematica.

Istituzione e sistema, quali caratteri essenziali della lingua di fronte alla manifestazione individuale e momentanea della parola, sono i nuovi concetti del De Saussure: nuovi non perchè altri già non li avesse usati, ma pel rilievo e la portata che essi assumevano nella sua concezione. Nella quale la lingua ha l'assoluta priorità sulla parola. Benchè l'una sia strettamente legata all'altra e si presuppongano a vicenda (« La langue est nécessaire pour que la parole soit intelligible et produise tous ses effets; mais celle-ci est nécessaire pour que la langue s'établisse; historiquement, le fait de parole précède toujours (1) »), tuttavia lo studio della lingua e quello della parola, cioè lo studio d'« un tout en soi » il quale « n'est pas une fonction du sujet parlant »

(1) F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, 1916, p. 38.

ma « le produit que l'individu enrégistre passivement » e « la partie sociale du langage, extérieure à l'individu, qui à lui seul ne peut ni la créer ni la modifier »; lo studio insomma d'« un système qui ne connaît que son ordre propre » e lo studio di « manifestations... individuelles et momentanées », in cui « il n'y a rien de plus que la somme de cas particuliers », devono necessariamente essere tenuti distinti: la linguistica della parola non può essere confusa con la « *linguistique proprement dite, celle dont la langue est l'unique objet* » (1).

L'oggettività della lingua ha dunque assunto nel De Saussure un rilievo che non aveva più avuto dal tempo dell'organicismo schleicheriano; ben maggiore, anzi, data la sua elaborata teorizzazione. Essa riflette non solo la natura sistematica e antistorica del suo enunciatore, rivolta a cogliere nel complesso dei fenomeni linguistici più l'unità che la molteplicità, più la tendenza all'inerzia che il movimento, più le forze e le linee generali di sviluppo che l'individualità del singolo fatto di lingua; ma riflette altresì le mutate concezioni della scienza contemporanea, che all'interesse per l'osservazione frammentaria e minuta, pel legalismo ed evolucionismo dominanti nell'età positivistica sostituì l'interesse per ciò che nel flusso delle cose si presentasse come costante, per l'unità ideale, tipica e autonoma a cui i complessi fenomenici si potessero ricondurre, e per la discontinuità delle variazioni. Si andò affermando

(1) *Cours de linguistique générale*, cit., pp. 25-40.

nelle scienze « la nécessité du concept général, seule unité possible des cas particuliers, de toutes les manifestations individuelles d'un même objet », la convinzione che « ce qui importe pour une science quelconque, c'est en réalité le permanent, le constant, l'identique »; e di contro all'induzionismo e al fenomenismo positivistico si vide sempre più chiaramente che « l'expérience et surtout l'expérimentation reposent toujours sur des hypothèses, sur des commencements d'analyse, d'abstraction et de généralisation; que par conséquent l'induction n'est au fond qu'une déduction déguisée; et qu'il est indispensable (et d'ailleurs absolument courant dans toutes les sciences) de supposer une réalité, objet spécifique de la science donnée, derrière les purs rapports qu'on constate entre les observations »; oggetto all'interno del quale si sentì sempre più forte « le besoin de serrer de plus près les liaisons rationnelles » (1).

Si comprende ora assai bene la profonda differenza qualitativa che corre tra l'oggettività della lingua dei neogrammatici e quella della lingua desaussuriana: nella prima l'oggetto è il fenomeno stesso in quanto fenomeno, il prodotto dell'atto linguistico in quanto dall'atto si è definitivamente staccato, l'*ergon*, insomma, nella sua consistenza esteriore; nella seconda, invece, è una entità « purement abstraite, norme supérieure aux indi-

(1) V. BRÖNDAL, *Linguistique structurale*, in « Acta linguistica. Revue internationale de linguistique structurale », I, 1939, pp. 2-6.

vidus, ensemble de types essentiels que réalise la parole de façon infiniment variable » (1).

La concezione del De Saussure, nella sua distinzione tra lingua e parola e in quella tra linguistica diacronica e linguistica sincronica, rappresenta dunque, nonostante le precorritrici intuizioni del Humboldt e l'isolata concezione di A. Marty, un messaggio nuovo nel mondo dei linguisti, apre nuovi campi e direzioni d'indagine e grandi possibilità di chiarificazione teorica. Ma, quale è formulata dal suo autore, essa non è priva di lacune, oscurità e contraddizioni, non è priva soprattutto, come anche di recente ha dimostrato K. Rogger (2), di problemi insoluti o soluti in modo unilaterale, sì che alle tesi enunciate dal De Saussure si possono contrapporre altrettante antitesi estratte da quelle (3).

Si presenta, ad esempio, semplicistico e parziale il concetto di lingua come mezzo di comunicazione, ed esterno al carattere essenziale del fatto linguistico, o almeno limitato ad un solo suo aspetto, quello che ripone l'essenza della lingua nella socialità; e la definizione stessa di sistema, quale s'incontra nel *Cours général*, è lungi dal dare il dovuto risalto alla coerenza organica delle parti nel tutto. Ma c'è di più: le stesse fondamentali distinzioni di *lingua* e *parola*, di *diacronia* e

(1) V. BRÖNDAL, *Linguistique structurale*, cit., p. 5.

(2) *Kritischer Versuch über de Saussure's Cours général*, in *ZRPh.*, LXI (1941), pp. 161-224.

(3) *Ivi*, p. 216.

sincronia, che si possono ritenere una grande conquista della linguistica moderna, si presentano, nella formulazione del *Cours* — come osservò anche lo Schuchardt (1) — logicamente insoddisfacenti, incerte nei loro confini, incerte soprattutto nella loro reciproca articolazione (2).

Significativo a tale riguardo è che gli scolari ginevrini del De Saussure, rimasti fedeli, pur con opportuni temperamenti, alle distinzioni del maestro e al concetto di lingua come istituto sociale, hanno rivolto la loro principale attenzione all'azione innovatrice che su di esso esercita l'individuo. Da un insegnamento che mirava prevalentemente ad una linguistica della lingua è uscita insomma una linguistica (prevalentemente) della parola. Le ricerche di Ch. Bally e di A. Sechehaye si sono appunto rivolte ad approfondire e precisare i modi e i limiti dell'azione del soggetto parlante sul sistema linguistico, l'uno accentuando il fattore affettivo, l'altro il fattore intellettuale di tale azione. Risultato delle loro ricerche è stato sia l'aver dato nuovo risalto all'individuo come motore dei fatti espressivi e comunicativi, sia l'aver reso più concreto e più aderente alla varia e mobile realtà scoperta dal nuovo punto di vista il concetto di sistema linguistico formulato dal De Saussure. Esso non appare più un corpo rigido e chiuso che si oppone e s'impone al soggetto parlante come un limite esterno, resistente alle sue iniziative e solo modificabile

(1) Recensendo il *Cours général*, in « *Literaturblatt für Germ. u. Rom. Philologie* » XXXVIII (1917), pp. 1-9.

(2) K. ROGGER, *Kritischer Versuch...* cit., *passim*.

quando esse secondino tendenze latenti del sistema stesso, ma un complesso di fatti posti e modificati senza posa dall'attività creatrice della parola eppur mantenuti in un relativo stato di omogeneità e coerenza da una volontà collettiva e incosciente di garantire un ordine ed un'evoluzione sufficientemente stabili del linguaggio ai fini comunicativi. Omogeneità e coerenza o, in altre parole, un ideale di organizzazione e di stabilità, che, realizzandosi, conferisce a un determinato linguaggio, in un tempo determinato, una particolare legalità, cui finisce con l'adeguarsi anche la sovvertitrice parola; quella legalità, che cerca di cogliere e descrivere, nel suo aspetto puntuale, la linguistica statica e nelle sue tendenze evolutive la linguistica diacronica (1).

Le linee fondamentali della concezione del maestro restano, come si vede, immutate. Ne è stata invece attenuata la formulazione per estreme antitesi, non di rado paradossali, e l'eccessiva astrattezza; ad una visione statica dei fatti di lingua si è sostituita una visione dinamica dove al posto d'onore è collocata la linguistica della parola, per Sechehaye unica indagine linguistica concreta, mentre alla linguistica della lingua nei suoi aspetti sincronico e diacronico è riconosciuto il carattere di indagine astratta, operante non su fatti concreti di lingua ma su schemi di parole (2).

Tale accentuazione dell'elemento soggettivo non si-

(1) A. SECHEHAYE, *Les trois linguistiques saussuriennes*, in « *Vox Romanica* », 1940, p. 1 sgg.

(2) *Ivi*, pp. 13, 17, 30 e altrove.

gnifica tuttavia disconoscimento della legittimità dell'indagine astratta e tanto meno dell'oggettività della lingua, che resta pur sempre, nei discepoli, garanzia della comunicabilità e dell'organicità degli atti espressivi individuali; nè significa, si badi — come potremmo aspettarci a prima vista — ripiegamento su una ricerca di tipo storicistico, come quella uscita dall'indirizzo classico, giacchè ai linguisti ginevrini, anche quando la loro attenzione si concentra sull'atto linguistico del parlante nel suo valore espressivo, è sempre presente — e funziona quindi come limite e sfondo della ricerca — l'inerzia psichica dell'individuo che lo compie, la sua relatività all'ambiente cui è destinato (cioè la sua natura sociale) e soprattutto la sua pertinenza ad un tutto che ha, sì, rapporti con la cultura, la storia, la psicologia, le categorie logiche ecc., ma ne è al tempo stesso distinto, cioè a quella « lingua in sè » che il De Saussure ha avuto il merito di affermare tanto vigorosamente come entità autonoma, possedente una propria individualità e quindi struttura, armonia interna e norme di sviluppo da studiare e definire e giustificare non altrimenti che di per sè e in sè stesse. Il discepolo del De Saussure, insomma, anche se si applica a spiegare « les faits d'un état par ceux d'un autre état », anche se si mette a fare, in altri termini, linguistica storica, non riesce mai a non pensare a coloro che parlano in quanto effettivamente parlano, ma tende istintivamente a « se faire sujet parlant, c'est-à-dire oublier le passé et penser la langue comme celui qui s'en sert chaque jour depuis

qu'il a appris à parler » (1), a fornire, in definitiva, ai risultati della prospettiva diacronica il sussidio di quella sincronica.

La fecondità dell'insegnamento di F. De Saussure non si vede tanto dai frutti della scuola ginevrina, che ha assunto una notevole autonomia nei confronti del maestro, quanto da quelli di altri indirizzi che, prendendo le mosse da lui, si son tenuti più fedeli ai suoi principî o ne hanno svolte le interne possibilità in modo più conseguente. È da citare tra i primi la scuola di Parigi, che, mentre si conservò più aderente alla concezione sociologica desaussuriana, seppe conciliarla con gli aspetti positivi dell'indirizzo neogrammatico. A ciò riuscì, specie per opera del suo più cospicuo rappresentante, A. Meillet, considerando la lingua come una realtà a un tempo linguistica e sociale: « linguistica, poichè una lingua è un sistema ben definito con leggi generali proprie alle quali ogni innovazione individuale deve obbedire se vuole affermarsi; sociale, perchè ogni lingua appartiene a un dato complesso di soggetti parlanti ed esiste in quanto è mezzo di comunicazione fra i vari membri d'uno stesso gruppo » (2), nessuno dei quali può arbitrariamente modificarla, anzi deve conformarsi all'uso collettivo sotto pena di esser deriso o di non esser compreso. Legge linguistica e legge sociologica presiedono quindi al tempo stesso sia alla conser-

(1) CH. BALLY, *Synchronie et Diachronie*, in « Vox Romanica », II (1937), p. 348.

(2) A. PAGLIARO, *Sommario...* cit., p. 88.

vazione sia all'evoluzione dell'unità sistematica della lingua.

Ma l'indirizzo che, attuando la linguistica della lingua delineata dal De Saussure, ha tratto ad applicazioni e sviluppi specifici i concetti di sistema e di indagine sincronica è quello che si designa col nome di *strutturalismo* o *funzionalismo* e che per vero risale, oltre che al glottologo ginevrino, alla dottrina di Baudouin de Courtenay, cui s'ispira in parte la scuola linguistica russa. In tale indirizzo la struttura sistematica della lingua, concepita come « objet autonome et par conséquent comme non-dérivable des éléments dont elle n'est ni l'agrégat ni la somme » (1), come « un réseau de fonctions » (2) non giustificabili dalla storia degli elementi funzionanti, sta al centro della ricerca; e cospicui ne sono i risultati nella morfologia e nella fonologia, specie in quest'ultima, dove lo strutturalismo sincronico ha portato, per merito del suo assertore, N. S. Trubetzkoy, ad una nuova e originale concezione del fonema, visto anzichè come materia fonica, come una realtà psichica, avente in ogni data lingua una propria individualità e una propria funzione distintiva in quanto elemento di un sistema di opposizioni fonologiche (sistema non fisiologico, ma psico-musicale) entro la plurisistematica strutturalità della lingua. Concezione che, affiancandosi allo strutturalismo sincronico uno strut-

turalismo storico, ben si vede di quali e quante applicazioni nel campo delle singole lingue storiche possa esser feconda.

Il programma metodologico della linguistica strutturale, quale è stato tracciato dal Brøndal, mostra in modo più che evidente l'alto grado di oggettività che la lingua assume in tale indirizzo: « Sous le signe de la Synchronie (ou identité d'une langue donnée) — egli scrive (1) — on réunit tout ce qui appartient à un même état homogène; on fait la revue du nombre absolument complet des éléments à l'intérieur de chaque chapitre de la grammaire, en éliminant rigoureusement tout ce qui lui est étranger. Pour constituer ensuite la Langue (ou unité de la langue identifiée par l'étude synchronique) on réunit toutes les variantes données sous un nombre minimum de types essentiels et abstraits — types dont elles seront considérées comme les réalisations — en négligeant provisoirement, mais délibérément tout ce qui, au point de vue choisi, doit être conçu comme insignifiant ou non pertinent et purement individuel. Afin de pénétrer enfin dans la Structure (ou totalité d'une langue, dont on aura déjà reconnu l'identité et l'unité), on établit entre les éléments identifiés et unifiés toutes les corrélations constantes, nécessaires et donc constitutives ».

Siamo ben lontani, siamo anzi all'opposto non dico del soggettivismo estetico del Vossler (in una simile concezione lo stile non potrà che avere una parte mar-

(1) V. BRÖNDAL, *Linguistique structurale*, cit., pp. 9-10.

(2) L. HJELMSLÈV, *La notion de rection*, in « Acta linguistica », I (1939), p. 11.

(1) *Linguistique structurale*, cit., p. 7.

ginale e rappresentare l'arbitrio di fronte alla legge o, per usare le parole del Bröndal, « l'emploi plus ou moins systématiquement arbitraire des nuances possibles d'une langue »), ma dell'individualismo storicistico dello Schuchardt e della negazione dell'unità idiomatica; siamo addirittura al di fuori della linguistica storica, di fronte, anzi, al grave problema del rapporto tra la ricerca storica e quella strutturale. Spetta a W. v. Wartburg il merito di averlo affrontato con chiarezza d'idee e di aver dimostrato come la ricerca storica e quella strutturale possano fondersi in uno strutturalismo storico, in una indagine cioè che, ponendo in rapporto due successivi stati sincronici di lingua, giustifichi storicamente il passaggio dall'uno all'altro; concezione che, mentre tende ad eliminare l'astrattismo e lo staticismo insiti nella linguistica strutturale, modifica profondamente anche l'indirizzo ultimo della scuola classica, inducendola dalla storia della parola singola, dell'individuo linguistico, verso la storia della superiore unità idiomatica, ossia della lingua.

Questa opera di integrazione e amplificazione, intesa ad ottenere una linguistica storica cui non sfugga uno dei fondamentali aspetti del linguaggio e il metodo d'indagine relativo, non poteva non partire da un linguista partecipe dei due diversi indirizzi. Il suo sforzo ha singolari analogie con quello attuato in proporzioni grandiose dal Meillet: come questi seppe vivificare la sua immensa e precisa erudizione di neogrammatico con la visione sociologica del De Saussure e giungere a sintesi storiche che sono, e per la caratterizzazione delle

unità idiomatiche nella loro continuità storica e per il rilievo dato alle vicende culturali e politiche dell'ethnos dei parlanti, più che il prodotto del geniale incrocio di due diverse concezioni linguistiche, così il Wartburg ha saputo sposare alla gillieroniana visione della individualità storica del vocabolo nel suo particolare gruppo semantico, nella sua *Umwelt* lessicologica, il concetto della individualità strutturale della lingua, ereditato dal De Saussure, provando come entrambi questi aspetti della realtà linguistica occorra tener presenti per rendersi conto del suo divenire, dell'incessante adeguarsi della forma esterna alla forma interna.

Naturalmente, la concezione del Wartburg, pur permeata da un vivo senso dello spirituale e dell'iniziativa creatrice dell'individuo nel dinamismo linguistico, non può non essere realistica. Egli dà valore fondamentale alla distinzione fra lingua e parola: « In che modo — egli si domanda — è mai possibile il comprendersi tra gli individui?... Grazie soltanto alla natura superindividuale della lingua, essendo questa un fatto sociale... La lingua in questo senso superindividuale è propriamente la somma di tutte le immagini linguistiche e associazioni che sono accumulate in tutti gli individui. Essa forma un sistema espressivo compatto e chiuso in se stesso, che vive virtualmente nella collettività degli individui. Noi distinguiamo dunque nettamente, col De Saussure, tra lingua e parola. La lingua è un fatto sociale; la parola individuale. La lingua abbraccia tutto l'essenziale, essa è un gran tutto; la parola evoca sempre solo una piccola parte di questo intero sistema, di cui si serve

per tradurre un contenuto puntuale della coscienza individuale ». E subito dopo aggiunge: « La lingua nel senso delineato poco prima è un *ergon*, un prodotto, un bene spirituale che tutto abbraccia, nel quale e del quale vivono spiritualmente tutti gli appartenenti ad una comunità linguistica; essa è la grandiosa eredità che un popolo affida al singolo, nel singolo individuo depositata. Nella lingua sono sepolte le esperienze tutte dei secoli; il singolo riceve questo bene, col quale si comporta ricettivamente, passivamente. Questo patrimonio ereditato crea una sfera di comunione tra lui e gli altri che parlano la stessa lingua... Lingua in questo senso è un oggetto meramente psichico e spirituale... » (1).

(1) *Einführung...* cit., pp. 5-6.

CAPITOLO X.

L'ISTITUZIONALITA' DELLA LINGUA